Pubblichiamo la relazione del compagno Bassolino, approvata dal comitato regionale del PCI

Le idee e le proposte dei comunisti per un nuovo sviluppo della Campania

E' la base di avvio di una discussione che dovrà approfondire ed arricchire la nostra piattaforma — I giovani sono il nostro interlocutore principale — Energia, trasporti, servizi sociali e ambiente: temi nuovi da porre con grande forza — Il ruolo centrale della classe operaia

Pubblichiamo la relazione del segretario regionale del PCI in Campania, Antonio Bassolino, approvata nel corso della riunione del comitato regionale del PCI tenutasi lunedì 28 gennaio. Si tratta della base per una discussione, da sviluppare in tutto il partito e fuori di esso, sulle proposte e le idee di sviluppo della Campania che avanzano i comunisti.

Al dibattito che si apre oggi, « l'Unità » intende contribuire chiedendo nei prossimi giorni contributi specifici di riflessione a militanti comunisti, a dirigenti sindacali, a esponenti del mondo della cultura e dell'economia, a forze esterne al nostro partito.

Questa relazione vuole essere solo un primo contributo, da arricchire. Si tratta di stimolare una partecipazione vera e creativa, anche apertamente critica, da parte delle federazioni, delle zone e delle sezioni, da parte di forze intellettuali ed esterne al partito. In modo da poter poi presentare, in una grande assemblea aperta dei quadri comunisti, le linee fondamentali della nostra proposta di sviluppo, di una proposta con respiro progettuale, che vada molto al di là della scadenza elettorale. Con questa riunione del comitato regionale vogliamo lanciare questa ricerca e proposta, intendiamo avviare una ripresa di riflessione di fondo e di iniziativa di massa sui temi dello sviluppo.

E' da tempo che non si compie una sistemazione generale ed è da tempo — forse dal congresso regionale — che avvertiamo la necessità di una « coerenza » nelle scelte e nell'azione pratica che ci consenta di uscire in avanti da quella che si può chiamare una crisi del meridionalismo e del regionalismo. Il punto più chiaro delle difficoltà nostre (ed è un punto regionale, meridionale e nazionale, del partito e del sindacato) è nella scissione che spesso c'è stata, nell'impostazione e nella pratica, tra « punti di crisi », « aree calde » e lotta per un nuovo sviluppo generale, tra emergenza e prospettiva.

E' questo il nodo politico e culturale di fondo che è di fronte a noi, mai risolto una volta e per sempre, poiché non c'è niente di più difficile che unire le contraddizioni di realtà diverse e perché questa unità, in una regione come la nostra — fatta di tante grandi « regioni » diverse: Salerno, Caserta, le zone interne, quel singolare universo che è Napoli — non è separabile da una più generale unità meridionalistica e nazionale del movimento operaio e richiede una cultura e una coerenza di tutte le nostre forze, ed una lotta per obbligare altri partiti, altre organizzazioni a venire sul terreno dell'unità regionalista e meridionalista.

E' questa ricerca di una aggiornata e nuova prospettiva regionalista che ci sforziamo di compiere, anche con una esplicita revisione critica di idee e di fatti di questi ultimi anni. Vediamo innanzitutto la situazione economica attuale.

La Campania, nel corso del '79, è stata trascinata dalla fase espansiva della congiuntura, anche se i segni dinamici dell'economia regionale sono contraddittori rispetto ai corrispondenti segnali a livello nazionale. Nella regione sono stati i settori di base a tirare (meccanico, chimico) mentre a livello nazionale è stata l'industria « leggera » la componente prioritaria della piccola ripresa.

Nell'80 nuova recessione

Inoltre la tendenza espansiva dell'industria campana ha segnato un rallentamento già nella seconda metà del '79. Si prospetta quindi l'eventualità del manifestarsi di recessione e ristagno già nella prima metà dell'80, mentre il capovolgimento della congiuntura è previsto a livello nazionale nel secondo semestre. E' la conferma di come in Campania, rispetto alla media del contesto nazionale, gli effetti espansivi si rivelano più effimeri e quelli recessivi più rapidi. Ciò è dovuto alla fragilità, alla debole struttura dell'economia campana. E qui viene un primo problema: il giudizio da dare sulla situazione, il giudizio di insieme

Io credo che noi dobbiamo guardarci da una visione immobilista, stagnazionista dell'economia e della società e vedere i fatti nuovi, anche produttivi che sono intervenuti l'industria di Caserta, la Fiat di Grottaminarda, piccole e medie industrie ad Avellino e Benevento, l'industria conserviera che ha tirato a Salerno, possibilità di sviluppo in gruppi metalmeccanici a Napoli: Aeritalia, Alfa Romeo, Italsider, Deriver, Dalmine. C'è ora una classe operaia che incomincia ad essere diffusa sul territorio regionale. « Incomincia », con tutte le questioni che si pongono: di ulteriore sviluppo della sua presenza, di crescita sindacale e politica, di rapporto con l'ambiente circostante, di unificazione.

Ma, ecco un punto di valutazione, vedere le novità non può portarci all'errore opposto rispetto a quello dell'immobilismo, e cioè all'ottimismo che si evince dalle pagine del rapporto Censis o dai commenti degli industriali della Campania.

Il giudizio di insieme è quello della gravità complessiva della situazione economica e sociale, di una precarietà strutturale confermata sia dalla situazione attuale del mercato del lavoro, sia dalla evoluzione di lungo periodo che il sistema ha percorso nell'ultimo decennio. Gravita testimoniata da tanti fatti: rischio di ulteriore decadenza di Napoli, lenta fagocitazione improduttiva della pianura, crisi di identità di intere aree della provincia di Napoli, emarginazione che continua per le zone interne. Le novità produttive e sociali sono « dentro » questo quadro dominante che dà il segno alla situazione e rendono ancora più drammatico il contrasto tra la realtà attuale e le « potenzialità », i nuovi traguardi civili che possono essere raggiunti dalla piena valorizzazione delle risorse produttive, umane, scientifiche e culturali.

Il quadro generale della situazione è questo. Al luglio '79 la popolazione regionale ammontava a 5 361 000 abitanti: un decimo circa dell'intera popolazione italiana. Le forze di lavoro (occupati e disoccupati) erano pari a 1.928.000 unità di cui 225.000 disoccupati. I non appartenenti alle forze di lavoro erano, per differenza, 3 433 000 tra questi ci sono anche appartenenti alla cosiddetta « economia sommersa ».

Gli occupati per settori

Gli occupati per settori sono così ripartiti: 352.000 in agricoltura, 494.000 nell'industria, 857.000 nei servizi. Oltre la metà dei lavoratori della regione appartiene al settore terziario, mentre i salariati dell'industria rappresentano il 24,78% della forza lavoro occupata ed il 7,08% della popolazione presente. Su 10 lavoratori 5 si trovano nei servizi, 3 nell'industria, 2 nell'agricoltura. Ma per ogni 10 lavoratori si contano più di 1 disoccupato (1,3) e più di 20 non appartenenti alle forze di lavoro (20,1).

Alla fine degli anni '70 la Campania non rappresenta più un'area di particolare industrializzazione perché essa produce tanto reddito industriale quanto se ne produce anche nelle altre regioni del Mezzogiorno. Di più, non è migliorata la quota del prodotto regionale rispetto a quello complessivo nazionale: 6 lire circa per ogni 100 lire prodotte in Italia nel '70 come nel '77.

Negli ultimi dieci anni l'economia campana non ha progredito ed è « meno » industriale. Dentro il livello attuale, analogo a quello del '70, ci sono però le diversità intervenute tra i settori produttivi e tra aree territoriali, i rapporti tra il nuovo e il vecchio che è caduto, c'è la grande estensione del « sommerso » in settori anche del tutto nuovi rispetto a quelli tradizionali.

Dietro le stesse cifre complessive ci sono storie di uomini reali, spostamenti e dislocazioni di forze sociali, l'emergere di figure e di bisogni nuovi. Le responsabilità per lo stato di cose presente sono chiare, ed è opportuno sempre rimarcarle. Rimandano a scelte politiche generali dei governi nazionali, del padronato italiano e campano, delle partecipazioni statali, della Cassa per il Mezzogiorno. Rimandano alla « Regione », perchè proprio quando più forte era il bisogno di programmare, di unire, di pesare nazionalmente, come regioni del sud, per affermare un nuovo rapporto tra stato ed economia che avesse nelle regioni un centro democratico propulsore, tutto questo è mancato. Anzi, le regioni meridionali sono diventate un « ostacolo » ad una politica di programmazione, sono state un non-governo dietro cui passavano « libere » scelte di rapina e di ulteriore distruzione del territorio.

E' proprio il confronto con la Regione con il governo nazionale che ci dice quanto sia stato importante, pur con tutti i limiti che si sono manifestati, l'azione svolta dalla giunta di sinistra al Comune di Napoli. Ed oggi, per la peculiarietà della sua struttura, per l'accumularsi di queste responsabilità politiche generali, per il sopravvivere dell'attuale governo Cossiga che provoca solo danni ed è ormai un elemento che peggiora la crisi, il rischio per la Campania è grande, specie in questa situazione nazionale ed internazionale.

La stretta energetica, la morsa inflazione-recessione possono stringerci pericolosamente. E' tutto il quadro nazionale, europeo, mondiale che ci spinge a scelte di fondo, non rinviabili, a scelte comunque non indolori sul tipo di sviluppo e sui caratteri della società.

O continuare, aggiustare, aggiornare un governo assistenziale e corporativo dell'economia e della società, con costi terribili per intere aree geografiche, per le nuove generazioni e più ancora per il destino democratico, per la civiltà del Mezzogiorno e del paese: oppure si va ad una modifica radicale del meccanismo di accumulazione, ad una riconversione profonda del modo di produrre, di consumare, di rapportarsi all'ambiente, ad una riforma culturale, e si avvia questo processo di governo democratico dello sviluppo con risparmio energetico ed in un nuovo orizzonte mediterraneo ed europeo.

Sono le stesse domande nuove che ci pongono gli sconvolgimenti in atto in Italia e nel mondo a chiamarci ad una scelta generale, di nuovo modello di sviluppo e di vita. E' questo il vero realismo, l'unica concretezza possibile di fronte a ciò che accade nell'uso delle risorse, nell'intimo delle strutture materiali e dei vecchi valori.

Fuga dalla realtà è nei non prendere atto di ciò che muta, è nel non comprendere che il persistere dei meccanismi attuali porta a lacerazioni, a rotture drammatiche. Perciò, per noi, nessuna illusione autarchica. Un nuovo sviluppo della Compania è strettamente collegato a una battaglia più generale sui fini dello sviluppo, per una nuova politica economica, ad una politica estera dell'Italia in Europa e dell'Europa rispetto ad altre regioni.

Per noi comunisti campani essere in questa battaglia generale non significa attenderla, ma indicare obiettivi, fare proposte, lanciare idee, organizzare lotte di massa che si muovono nella direzione giusta.

E farlo — qui alcune nostre prime correzioni — con un'ottica, un respiro meridionalista (non separati, come a volte è avvenuto dalla realtà meridionale che ulteriormente rischia di vederci non come positivo punto di riferimento, ma come chi, essendo più « forte », si ritaglia un proprio spazio di rapporto con il governo) e comprendendo appieno tutti noi che si tratta di una lotta « politica » e non solo economico-sociale che mira a modificare i rapporti di classe e di potere, a ridefinire positivamente figure sociali, e soprattutto lotta ideale e culturale.

Infatti il modello di sviluppo vigente ha significato anche schemi di vita, sistemi di idee, gerarchie di valori, guasti ideali, vizi nella cultura e del sapere, un vecchio rapporto stato-economia intellettuali-società.

Una nuova produttività

Perciò, al centro delle proposte nostre per un progetto di sviluppo, per un piano di sviluppo, deve esserci una « moderna e nuova idea della produttività sociale ».

Un'idea, una visione della produttività che tenga conto del nesso quantità-qualità del lavoro, del rapporto città-campagna che si pone negli anni '80, di crescita di domande di libertà, di individualità, di civiltà dovunque, e non solo nelle grandi città, grazie ai tendenziali processi di unificazione prodotti dalle ultime generazioni. Che tenga conto dei bisogni che pone il tema non eludibile o rinviabile a domani, il tema tutto moderno: tempo di lavoro - tempo di vita.

Si tratta di uscire fuori dai confini di una visione ristretta ed economicistica del lavoro produttivo, fuori dello schema fabbriche-campagne — sia pure rinnovato — che era in fondo al centro della nostra proposta di nuovo sviluppo all'epoca della vertenza-Campania, della proposta su cui abbiamo lavorato, per molti anni.

Non quindi sviluppo anche forte ma generico delle forze produttive. E l'apposto della visione che è propria dei gruppi dirigenti del nostro paese che oscillano tra le mance ed un vecchio modello di fabbrica e di lavoro. Cosa vuol dire allora nuova produttività sociale? che, in primo luogo, per noi non c'è prima la lotta per il luogo produttivo, per esempio la fabbrica, e poi ci si entra e si modifica la organizzazionne del lavoro. Ma intervenire « prima » sul rapporto quantità-qualità. Tutta l'esperienza dell'Alfasud è a mio avviso emblematica di questo punto di vista. O dobbiamo continuare a spaccare l'Italia in due in modo nuovo, magari cercando di superare la catena di montaggio alla FIAT, ed al sud limitarci a: quanti posti di lavoro?

La qualità della vita

E vuol dire soprattutto porre l'accento to sulla « qualità della vita », che non è altra cosa rispetto allo sviluppo, e perciò magari rinviabile a dopo, a quando il raggiungimento di alcuni indici quantitativi consentirà di pensarci. Allora, alla domanda che tanti si pongono: che cos'è lo sviluppo? rispondiamo forse meglio se vediamo le qualità della vita come parte integrante, anzi come la « sostanza » dello sviluppo. Sono evidenti le conseguenze di una tale realtà. Si tratta di ragionare e fare proposte in termini integrati tra i vari settori produttivi — qui c'era un'ispirazione di fondo nella vertenza Campania — e tra economia e vita, ed emancipazione moderna dell'uomo, di concepire il cambiamento come crescita di civiltà e di libertà, e la stessa programmazione come fatto non solo statale ma sociale, come arricchimento delle personalità dei singoli, degli organismi di democrazia, della classe operaia.

Si tratta, innanzitutto, di far passare una diversa cultura delle risorse (l'uomo, l'ambiente, le campagne, il territorio, la scienza) e di fare scelte ponendo accenti particolari, coerenti con l'idea di fondo che vogliamo perseguire.

Le proposte di merito

A questo punto la relazione del compagno Bassolino contiene un'ampia piattaforma di proposte di merito per ogni settore della vita economica e sociale della regione. Piattaforma che non possiamo pubblicare per esteso per esigenze di spazio.

Indichiamo ora una serie di scelte che danno il senso della proposta e che saranno sviluppate ed arricchite dalla discussione nel partito e dal confronto con altre forze. Per « l'agricoltura » la Campania negli ultimi anni ha fatto registrare insieme all'Emilia-Romagna ed al Veneto, i livelli produttivi più alti. La nostra scelta deve allora tendere a modernizzare e specializzare le produzioni di pianura ed a favorire un grande aumento della produttività generale nelle zone interne, rapportando ciò a un processo industriale a monte ed a valle, favorendo l'agricoltura contadina (l'agricoltura in Campania è fondamentalmente contadina), dando una moderna sistemazione a tutto il nodo della commercializzazione, delle strutture pubbliche di mercato e della trasformazione.

In questo quadro mi pare utile sottolineare 4 questioni:

1. Vincoli territoriali per difendere le aree a più alta vocazione e ad agricoltura più intensiva (Nolano, Giuglianese e, più in generale, il piano campano). Ciò non vuol dire difendere tutto, ogni metro di terra. Ma la nostra linea deve essere chiara ed impegnativa: salvaguardare al massimo una grande ricchezza, farla esprimere pienamente liberandola dal cappio della speculazione e della intermediazione. Discutere e decidere assieme ai Comuni, ai contadini, alle popolazioni interessate.
2. Difesa attiva del suolo e uso plurimo delle acque: in particolare, progetto di uso dei Regi Lagni. E progetto integrato per le zone interne, per l'appennino, coordinando e unificando tutti i singoli progetti.
3. Terre demaniali. E' possibile realizzare aziende cooperative agro silvo pastorali fondate sulla partecipazione attiva di contadini, braccianti, emigrati, giovani.
4. Agro-industria: terreno decisivo nella nostra regione per la presenza che già esiste e per le possibilità di ulteriore espansione. I finanziamenti CEE hanno aperto problemi nuovi e posto l'esigenza di un salto di qualità nell'azione del nostro partito e del sindacato. Agro-industria non vuol dire solo industria alimentare ma tanti legami, al di là dei classici steccati, tra processo produttivo agricolo ed industriale.

L'INDUSTRIA — L'apparato industriale attraversa una fase « riflessiva », caratterizzata dall'assestamento delle strutture produttive attuali, con un blocco dell'industrializzazione sui livelli già raggiunti, e senza investimenti aggiuntivi ed innovativi che potessero consentire un allargamento della base produttiva ed una trasformazione della situazione occupazionale. La nostra attenzione principale va rivolta al nodo delle partecipazioni statali, alla ripresa di una lotta politica — abbastanza caduta in tutta Italia — per una organica riforma delle partecipazioni statali (riassetto territoriale, riunificazione dei centri di coordinamento finanziario e decisionale, ricerca di nuove integrazioni produttive, « rapporto — soprattutto — con le piccole e medie » aziende).

La prima parte dei contratti, il piano di impresa, le contrattazioni aziendali possono essere la leva per spingere ad una politica meridionalistica delle partecipazioni statali, al controllo delle riconversioni in atto o da operare, ai nuovi investimenti industriali.

E' questo un nostro imprescindibile impegno di lotta: nuovi investimenti, specie di piccole e di medie aziende per creare in Campania un sistema, un tessuto organico ed efficiente. Un sistema che penetri nel territorio regionale e sia non tanto rivolto alla pianura campana quanto al recupero della zona orientale di Napoli e soprattutto alle zone interne. E' una scelta che a mio avviso va compiuta con chiarezza perché aiuta lo sviluppo più armonico dell'intera regione.

RICERCA SCIENTIFICA — E' questo un settore strategico ai fini di un nuovo modello di sviluppo. Per la ricerca del CNR le nostre proposte riguardano l'insediamento del polo tecnologico a Fuorigrotta, di quello biomedico nell'ex-Merrell, di quello agricolo nelle zone interne. Per gli altri centri di ricerca: Montedison a Portici, trasporti ed aerospaziale a Napoli, agro alimentare nel Piano Campano. Per alcuni la battaglia è del tutto aperta.

ENERGIA — Grave è il ritardo attuale, per quantità e qualità. Il deficit di potenza è il 30% del fabbisogno. Oggi vi sono ricorrenti black-out, destinati ad aggravarsi. Il nostro consumo attuale è di gran lunga inferiore alle regioni del centro-nord e la quasi totalità di energia è data dall'energia elettrica, del tutto insufficiente — già essa — nelle zone interne. Non c'è diversificazione di fonti energetiche. Le nostre proposte: portare avanti gli interventi già previsti dall'ENEL come la centrale di Presenzano, una nuova centrale termoelettrica di base, l'operazione metano, per la quale abbiamo presentato una proposta di legge in consiglio regionale, che può dare lavoro a 5 mila persone per tre anni, più ad altri 2 mila per le attività indotte e sulle quali, però, è ancora scarsa l'attenzione del partito, le fonti geotermiche (la zona Flegrea).

E si tratta di impiantare in Campania nuove tecnologie energetiche, anche per la straordinaria preesistenza di ricerca per le fonti tradizionali e rinnovabili che ruota attorno al politecnico.

LE GRANDI QUESTIONI SOCIALI DELLA CAMPANIA — Un moderno piano regolatore di « trasporti » (per merci e per uomini) che veda unitariamente i problemi dei porti, delle ferrovie — specie di quelle minori — della viabilità minore e della necessaria viabilità in zone come il Cilento e la Val Fortore, diventa, assieme al tema dell'energia, una delle questioni fondamentali per un nuovo sviluppo della regione e per le esigenze di mobilità sul territorio delle popolazioni.

La « casa » è uno dei temi più gravi. Solo a Napoli occorrerebbero 300.000 nuovi alloggi. Non c'è altra via che quella di recuperare quanto più è possibile il patrimonio dei centri storici e costruire nuove case evitando la distruzione di aree fertili e l'estensione incontrollata dell'area metropolitana in senso stretto. Nuove case anche al di là dei rigidi confini provinciali. Assieme a quello della casa « i problemi della sanità e dell'ambiente » sono tra i temi più sentiti a livello di massa perché toccano la vita degli uomini.

La lotta contro gli ospedali dello scandalo è stata significativa. L'attuazione della riforma sanitaria e la tutela dell'ambiente — tema che non possiamo lasciare ai radicali — sono tali da richiedere l'impegno di fondo di tutte le nostre organizzazioni.

I « beni culturali », insieme alla scuola a tempo pieno ed al sistema universitario regionale (con l'istituzione di una terza università a Benevento) è uno dei campi nuovi da valorizzare per fuoriuscire dalla visione ristretta del lavoro produttivo. E' un campo enorme di iniziativa, che consente collegamenti con l'agricoltura, il turismo, l'uso dei centri storici.

SERVIZI SOCIALI E CIVILI E TERZIARIO — C'è qui da fare una battaglia anche nel nostro interno, nel movimento operaio. Il terziario non è un fenomeno di improduttività e la sua espansione non è legata al sottosviluppo, all'arretratezza, come a volte si pensa. Occorre dare una nuova dignità al terziario, certo qualificandolo, ed a tutto il sistema dei servizi sociali e civili che sono il punto di riferimento del livello generale di un nuovo sviluppo.

RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO, DEL COLLOCAMENTO E FORMAZIONE PROFESSIONALE — I progetti di Scotti possono rovesciare di segno la soluzione di questioni reali poste dal movimento operaio. A nostro avviso, la sperimentazione deve essere regionale, coerente con la riforma generale e capace di stimolarla ed aiutarla. E' un tema delicato ma a mio avviso, un nuovo sviluppo regionale non è pensabile se non avanza anche un controllo democratico, una capacità nostra di gestire una mobilità regionale delle forze-lavoro. Alla giusta esigenza che il partito e il sindacato a Napoli si facciano carico di sviluppo industriale diffuso sull'intero territorio regionale — e questo nell'interesse di tutti e della stessa Napoli — non può non seguire la necessità che parte dei disoccupati napoletani trovi possibilità e sbocchi occupazionali fuori dai confini della loro provincia.

E' con questo insieme di obiettivi che è possibile, mutando la qualità, dare risposte anche quantitative di lavoro, specie per i disoccupati e i giovani. E' ai giovani che soprattutto ci rivolgiamo. Sono il nostro interlocutore principale, specie in questa che è la regione più giovane d'Italia, come dimostra lo studio di Calise e Boccella.

E' lungo queste linee che è possibile tendere a costruire non un riequilibrio, espressione che postula un equilibrio mai esistito, ma un nuovo equilibrio regionale, rompendo le separazioni del passato e unificando le facce diverse dell'unico problema — la necessità di un più alto sviluppo — presente in tutta la Campania.

« NUOVO EQUILIBRIO PRODUTTIVO E CIVILE », in parte anche di popolazione, per poter tutti vivere meglio.

Questo vuol dire puntare su un ruolo nuovo delle medie città, di quel ricco sistema di medie città esistenti in provincia di Napoli ed in Campania, elevare il livello di civiltà delle piccole comunità, valorizzare il ruolo fondamentale della città di Napoli.

Se per tutto il territorio regionale bisogna rompere equazioni sbagliate, tipo zone interne-agricoltura, e se il problema è di creare uno sviluppo integrato e complessivo, questo discorso vale soprattutto per Napoli, per una grande città che nessuno può pensare di ridurre ad una sola funzione. Il ruolo di Napoli è di decisiva importanza, il ruolo di una città industriale, altamente qualificata, centro di moderni ed elevati servizi, centro di cultura e di scienza al servizio di tutto il mezzogiorno, ponte verso il Mediterraneo e i paesi arabi.

Se questa può essere, nelle sue linee, la nostra proposta, è evidente la carica autocritica che deve accompagnarla, se guardiamo agli ultimi tempi. Avendo però la forte volontà di rivolgere lo sguardo innanzi, liberandosi di ogni adagiamento burocratico ed anche di ogni fatalismo pessimistico dietro cui a volte può nascondersi la sfiducia e perfino l'opportunismo. Ciò che conta, per portare avanti questi obiettivi, è la evidente svolta politica che ci è richiesta. Svolta per dare continuità, durata, respiro, al movimento di massa, per innalzarne la qualità sui temi di fondo dello sviluppo, per cercare la necessaria struttura di direzione e di democrazia: i consigli di zona, l'organizzazione democratica dei giovani, dei disoccupati, delle masse femminili, cioè dei nuovi soggetti cresciuti insieme alla grande e media espansione urbana, il rilancio della questione intellettuale, cioè del luogo sociale dove avviene la mediazione fondamentale, di quella questione il cui venir meno, nella nostra attenzione, è l'espressione dell'avvenuto abbandono di interi terreni del rapporto economia-politica.

Svolta che è possibile a condizione che forza centrale della proposta sia la classe operaia, la sua capacità, con l'iniziativa, le lotte, le idee, di liberare se stessa e, con sé, grandi forze sociali, offrendo loro una prospettiva, un ruolo nella società e nello stato.

E' mia convinzione che una proposta di nuovo sviluppo passa nella realtà se cammina in primo luogo con le gambe della classe operaia e se parla, oltre che ai disoccupati, ai nuovi soggetti sociali, anche a forze intermedie, a ceti che sono oggi tanta parte della società, a ceti anche imprenditoriali: una parte almeno di questi incomincia ad esprimere una certa ostilità verso il sistema delle mance, è delusa rispetto all'esperienza ed alla pratica del centro-sinistra anche se non ha ancora creato un rapporto con noi. Esprime domande più « pulite » rispetto ai sistemi del credito agevolato e degli incentivi parassitari. Chiedono servizi, assistenza tecnica, organizzazione del territorio e noi a queste forze dobbiamo saper parlare, specie in rapporto alla nostra presenza nelle istituzioni.

Qui c'è l'ultima questione che vorrei affrontare, ma non certo ultima come rilievo politico. La giusta critica che abbiamo fatto all'eccesso di verticismo che ha contrassegnato la nostra azione nei tre anni che vanno dal '76 al '79, non deve essere confusa con il nostro ritardo grave sul terreno istituzionale. Una cosa è il verticismo politico, la nuova illusione giacobina di cambiare la società non più con la rottura dello stato ma con le sole leggi, altra cosa è la nostra scarsa cultura istituzionale, l'inefficienza stessa della battaglia per il rinnovamento delle istituzioni e per fare di esse — come non sono oggi — le vere sedi decisionali della politica economica e sociale.

E' questo, anzi, a mio avviso, il principale terreno della nostra riflessione autocritica, il centro della svolta politica da compiere. Il non essere stati consapevoli che la lotta per lo sviluppo comporta un controllo permanente sullo stato (che è molto di più e di più difficile del vecchio controllo operaio sulla fabbrica) e che dunque la prima riforma per cui combattere è la riforma dello stato, dell'intervento pubblico nell'economia, è il rinnovamento delle istituzioni.

A questo impegno ci chiamano le esigenze della lotta per l'occupazione e lo sviluppo, il punto critico cui è giunto il parlamento e l'intero sistema politico italiano, l'esistenza di veri e propri « governi paralleli » dell'economia e di « potenze oscure » che spesso decidono più delle istituzioni, il fatto che è proprio nell'intermediazione pubblico-statale il fulcro del blocco sociale di potere che si è affermato a partire dagli anni '60 sostituendo l'antico blocco degli anni '50.

E' per questo che un rilievo eccezionale è giusto dare alla riforma politica delle partecipazioni statali come premessa stessa per una diversa strategia degli interventi pubblici, allo scioglimento della Cassa per il Mezzogiorno ed al riordino di tutti gli strumenti di intervento nel Mezzogiorno, alla democratica riorganizzazione strumentale degli istituti finanziari e creditizi.

La riforma della Regione

Soprattutto rilievo e priorità al tema di una « nuova regione ».

A dieci anni dalla sua nascita, c'è da trarre un bilancio politico ed istituzionale e non possiamo non vedere i guasti già causati del formarsi di una Regione-macchina, di un nuovo apparato burocratico incapace di programmare, geloso gestore del suo potere amministrativo, e che usa come costante e come metodo la tecnica del non-governo, nel senso, almeno, dato che in politica i vuoti non esistono, nel senso che i vuoti di programmazione sono riempiti dalle forze che costituiscono il cemento dell'attuale blocco di potere.

L'esempio del bilancio è illuminante. C'è di fatto, in Campania, e in tutte le regioni meridionali, una gestione extraistituzionale del bilancio e delle risorse finanziarie. Non esiste spesso alcun rapporto tra decisioni del Consiglio e spese fatte e decise dall'esecutivo, dai vari assessorati. Le motivazioni di spese risiedono spesso nella logica clientelare e dispersiva degli assessorati - feudi, piccoli ministeri, oppure nelle cosiddette spinte della società, a volte giuste, altre volte espressione di fatti corporativi, di gruppi di pressione, di « lobbies ». Questa è la principale battaglia da vincere: fine dell'intervento dall'alto con lo scioglimento della cassa e nuova regione; regione in grado di programmare, di decidere l'uso delle risorse, l'assetto ed il futuro del territorio, di rivitalizzare tutto il sistema delle autonomie locali. Fare della regione la sede istituzionale principale per una politica di programmazione

E' in questa unità tra riforma delle strutture, qualità della vita e rinnovamento delle istituzioni che c'è il senso vero della trasformazione. Cosa vuol dire trasformare se non un processo fatto di obiettivi intermedi, di spostamento di forze, di ricomposizione sociale, di un certo uso non strumentale delle istituzioni? E forse, oggi lo vediamo meglio, questa idea della trasformazione non è ancora passata in molte forze nostre, non ha ancora sostituito antiche volontà giacobine o illuministiche.

Nessun gioco di vertice

E' anche per questo che per noi la priorità dei contenuti deve essere affermata e perseguita senza equivoci se non vogliamo che la politica diventi astrattezza, gioco di vertice, rincorsa di formule, separazione della realtà.

Quanto più sui contenuti concentreremo la nostra intelligenza, gli sforzi del partito e delle masse, tanto più emergerà la necessità di una nuova direzione politica, di una rottura rispetto al passato, l'impossibilità, per noi, di aderire a qualsiasi pasticcio. La presenza dei comunisti e dell'intero movimento operaio nel governo non è cosa diversa rispetto ai nodi brucianti della società, non è disputa di schieramento. Se è vero che siamo ad un passaggio e che dalla crisi italiana non si esce senza uno sforzo straordinario di energie e di forze capaci di indicare un salto sociale a regioni come la nostra, allora è chiaro che il contributo diretto dei comunisti e di tutta la sinistra è uno dei principali contenuti di un programma di sviluppo e che la fine e il superamento del governo Cossiga non possono essere rinviati, sono all'ordine del giorno del paese e spetta anche a noi realizzarli al più presto.

E' questo innanzitutto che io intendo per traduzione politica della proposta di sviluppo. Tradurre in quale politica o, per meglio dire, che cos'è la « politica »?

Scelta politica è in primo luogo questa concezione dello sviluppo, la ricerca di obiettivi sociali e di potere, è un rapporto nuovo e indissolubile tra contenuti, blocco di forze sociali e culturali, di competenze e governo democratico della società da parte delle istituzioni: è qui che la sintesi politica deve trovare la sua espressione, non nell'attività totalizzante di un partito che è sempre e solo una « parte » della classe, delle forze sociali emergenti della società.

E' solo in questo contesto, in questa visione della politica che io vedo l'importanza degli stessi schieramenti politici, del problema: con quali forze politiche portare avanti un'opera di rinnovamento?

Meridionalismo e regionalismo

Se gli anni '60 sono stati gli anni del vecchio sviluppo e del centro-sinistra, gli anni '70 quelli della crisi, dell'avvicinarsi del movimento operaio alle soglie dello stato ed anche gli anni di una crisi del sistema politico, negli anni '80 rilanciare una nuova tematica del meridionalismo e del regionalismo, a cosa può corrispondere? Innanzitutto, io credo, alla ricerca dell'unità a sinistra, come fatto non diplomatico o scontato e convincendoci tutti, senza alcun integralismo, che al di là dei vari risultati elettorali c'è in un paese come il nostro uno spazio per il PSI e per altre forze a sinistra.

Una unità vera, sui contenuti, costruita sulla proposta di sviluppo e di democrazia se non vogliamo che l'unità a sinistra sia la variante aggiornata di quel prevalere degli schieramenti che c'è stato nella fase delle intese. Una unità non chiusa in sé, ma un'unità dinamica, attiva, che parli a grandi forze, capace di liberare energie del peso del sistema di potere e di portare la DC ad una stretta. Se davvero lavoriamo per contenuti alternativi di sviluppo, ciò è in tale contraddizione con le maglie del blocco di potere, che io non vedo come non si possa che andare, lavorando consapevolmente, ad inasprire i contrasti dentro il mondo a direzione moderata, a produrre crisi ed anche rotture aperte.

La politica unitaria non è somma di forze statiche, né blocchi che si contrappongono e si alternano, è creazione di inevitabili squilibri sociali e politici e creazione di nuovi equilibri in avanti.

Il documento delle sinistre

In Campania il documento delle sinistre è stato un momento interessante proprio perché ha svolto un primo confronto su temi reali e concreti. La presentazione della nostra proposta può essere l'occasione per verificare e rafforzare queste prime forme di unità, per estenderle anche ad altre forze laiche, a parti del mondo cattolico (ACLI, organizzazioni di base, i settori più avanzati della CISL e del sindacalismo cattolico) ed è la piattaforma su cui andare ad una lotta politica esplicita con la DC.

C'è stato un congresso regionale della DC di tono diverso dal passato, con un impegno politico su grandi questioni generali. Non abbiamo però ascoltato una sola parola su quale sviluppo e quale democrazia in Campania e nel Sud. Questo è per noi il terreno vero del confronto e dello scontro con la DC. Ed è su questo terreno che tutta l'iniziativa nostra deve esplicarsi con intelligenza e con un grande e unitario movimento di massa.